

Sette anni dopo le accuse lanciate nel vivo della polemica sui fatti polacchi il «Kommunist» scrive che i giudizi dei comunisti italiani erano «preziosi»

Per la rivista teorica del Pcus oggi con la perestrojka «riemerge il valore di tesi che fecero scandalo, mentre erano frutto di un'analisi spregiudicata»



I carri armati per le strade di Cracovia e (sopra il titolo) di Varsavia dopo il colpo militare del dicembre '81

# Mosca al Pci: avevi ragione

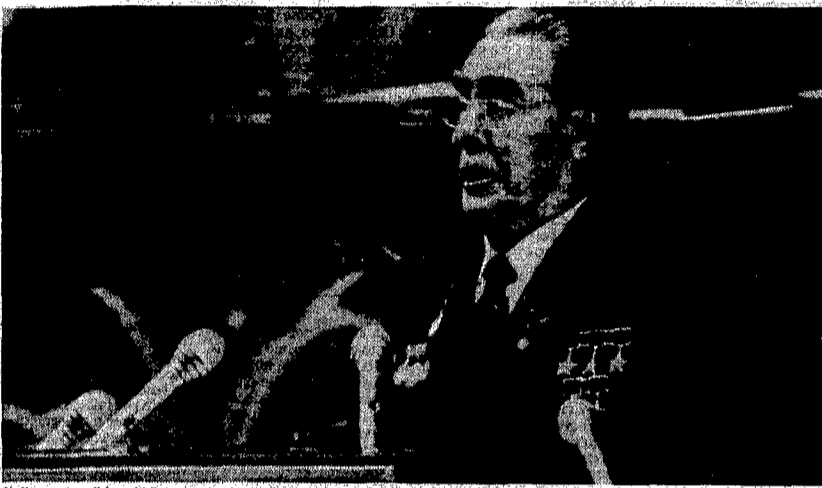
## «La spinta dell'Ottobre si era esaurita»

A sette anni dalla dura polemica fra Pci e Pcus seguita al colpo militare di Jaruzelski in Polonia, il «Kommunist» scrive che i giudizi dei comunisti italiani erano «razionali e preziosi»: «Il socialismo ad un certo momento cominciò a perdere forza propulsiva». Per la rivista teorica del Pcus le tesi che allora apparvero scandalose erano in realtà «frutto di un'analisi spregiudicata della realtà».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Compagni italiani, avevate ragione voi. La forza propulsiva si era esaurita: il socialismo in quanto formazione sociale ad un certo momento cominciò a perdere forza propulsiva (il Pci lo disse e non si doveva arguire colpa visto che allora era giusto dirlo). È l'organo teorico del Pcus - «Kommunist» - che lo scrive, nero su bianco, nel primo numero di questo anno che si preannuncia non meno denso di sorprese di quello appena concluso. E non basta. La secca autocritica viene proprio dalla rivista che nel 1982 - ma erano altri tempi, c'era un altro direttore, e, soprattutto, c'era alla testa del partito Leonid Breznev - scatenò l'attacco contro il Pci per le sue prese di posizione dopo la crisi polacca.

Il «Kommunist» del 1989, diretto da Naily Blikhenin, non intende oggi passare sotto silenzio quell'infelice episodio. Sulla stampa sovietica, e per sfortuna anche sul «Kommunist», furono espresse affermazioni secondo cui i dirigenti del Pci si erano fatti coinvolgere nella corrente di propaganda antisocialista scatenata dall'Occidente, secondo cui essi spingevano verso il disar-



Un'immagine di Leonid Breznev, leader sovietico negli anni dello «strappo» Pci-Pcus

anche da questa scarsa informazione se - continua la rivista teorica del Pcus - «molte idee, concezioni teoriche del Pci non furono correttamente valutate da parte nostra. Se la scienza storica e molti sociologi e politologi non furono capaci di coglierne l'attualità e la novità».

Il saggio è intitolato «Il Pci alla vigilia del congresso», e costituisce un'ampia, dettagliata, informata e spregiudicata analisi dei documenti congressuali, dei problemi e delle difficoltà dei comunisti italiani. Finalmente senza diplomazia, senza silenzi compiacenti. Pane al pane e vino al vino. Mai - dai tempi in cui la «Pravda» pubblicò il «Me-

morale di Yalta» di Togliatti, in quel lontano 1964 che precedette la caduta di Nikita Krusciov - il lettore sovietico aveva potuto leggere non solo tanti riconoscimenti al Pci e ai suoi dirigenti, Berlinguer in primo luogo, ma ricevere tanta informazione seria, non camuffata, sul più grande partito comunista dell'Occidente, che si organizzava nelle sue file quasi un terzo di tutti i comunisti che vivono nei paesi capitalistici». La glasnost arriva anche nei rapporti con il Pci. E si può immaginare anche quale effetto potrà produrre la lettura di questo saggio in qualche partito comunista di quelli che la perestrojka fan-

necessità di «preservare la civiltà umana», di «allontanare il pericolo mortale» del conflitto nucleare? Quante diffidenze e velenose polemiche furono scagliate contro Enrico Berlinguer - non solo invero da parte del Pcus di Breznev - per il «nuovo internazionalismo». «Invenzioni» che parve a molti affezionato del marxismo-leninismo come il culmine del «revisionismo». E che invece era la lucida prefigurazione di una nuova fase storica in cui - scrive oggi il «Kommunist» - occorreva affrontare «cambiamenti nel panorama mondiale, l'accrescimento della minaccia del conflitto nucleare» e in cui «si richiedeva l'unità di un ampio spettro di forze contro la guerra, indipendentemente dalle differenze di classe». Quando il Pci, seguendo la traccia della sua storia, «concentrò la propria attenzione sulle insufficienze nella soluzione dei problemi della democrazia» nelle società socialiste - prosegue la rivista del Pcus - vi furono «reazioni di insofferenza». Eppure - come era scritto in un documento del 1981 - i comunisti italiani ci mettevano in guardia sul dato che «erano invecchiate le concezioni ideologiche e politiche del socialismo, dell'organizzazione dello Stato». Ora, in piena perestrojka, mentre la società sovietica affronta con difficoltà il problema del suo rinnovamento, ritorna in piena luce il valore di formulazioni che apparvero scandalose, dirompenti. Ed invece erano frutto di un'analisi spregiudicata della realtà. E il «Kommunist» cita: «Non esistono conquiste socialiste che possano essere raggiunte o rafforzate senza democrazia, senza guida democratica, senza le sue regole, istituti democratici, senza il suo sviluppo in tutte le sfere della vita sociale».

Il resto del saggio è dedicato all'illustrazione dei problemi della società italiana contemporanea; dei profondi cambiamenti intervenuti nell'ultimo decennio e delle difficoltà - e dei ritardi - dei comunisti italiani nel farvi fronte. E c'è anche una rapida «biografia» di Occhetto (parliamo poco dei dirigenti comunisti di altri partiti), con una analisi accurata dell'idea di «riformismo forte», corredata da ampie citazioni dei documenti pre-congressuali. Il saggio di Vladimir Naumov - storico della cattedra di politica mondiale

dell'accademia di scienze sociali presso il Comitato centrale del Pcus - appare, con ogni evidenza, il frutto di un'attività politica ispirata dal vertice del partito. E non potrebbe essere altrimenti data la sede in cui appare. Nei fatti dopo la dura polemica dell'inizio degli anni '80, dopo l'Afghanistan e la Polonia, lo «strappo» che aveva mostrato in tutta la sua portata la «diversità» dei due partiti e delle loro concezioni del socialismo, oltre che delle strategie di politica internazionale, il «nuovo corso» di Gorbaciov ha sgombrato il terreno da molti macigni. Di fatto è di metodo. Il leader sovietico aveva detto al XVII Congresso - e ripetuto nel 70° anniversario dell'Ottobre - che il Pcus «non pretende alla verità assoluta; al monopolio della verità», «non drammatizza» il fatto che esistono differenze, non pensa che l'unità abbia qualcosa a che vedere con l'identità, con la gerarchia, con l'ingerenza di un partito negli affari interni dell'altro. E l'Urss si tira dall'Afghanistan e affronta il problema della propria democratizzazione. Il saggio del «Kommunist» è il corollario - doveroso, oltre che inevitabile - di una situazione nuova.

ROMA. «Ciò che è avvenuto in Polonia ci induce a considerare che effettivamente la capacità propulsiva di movimenti della società, o almeno di alcune della società, che si sono creati nell'Est europeo, è venuta esaurendosi: è il 15 dicembre 1981, Enrico Berlinguer risponde, a Tribuna politica, a Francesco Damato che gli ha chiesto una «riflessione fino in fondo» su ciò che era avvenuto a Varsavia due giorni prima: il colpo di Stato di Jaruzelski, la messa fuori legge di Solidarnosc. Da qui prende le mosse la polemica più dura fra il Pci e il Pcus: uno «strappo», si disse, «una felice eresia», o ancora, come spiegò un mese dopo in Comitato centrale lo stesso Berlinguer, «un esame e un giudizio storico puntuale, un'analisi differenziata della realtà, una valutazione fondata sui fatti».

Motivi di contrasto con i sovietici ve ne furono molti, almeno a partire dall'invasione della Cecoslovacchia. La polemica si fece più acuta dopo l'invasione dell'Afghanistan, quando la Direzione del Pci approvò (il 4 gennaio 1980) un documento in cui per la prima volta l'espressione «politica di potenza» veniva attribuita anche all'Urss. Un'altra divergenza si manifestò poco dopo sugli euromissili, quando Berlinguer chiese ai sovietici, prima alla Camera, di sospendere per sei mesi la fabbricazione e l'installazione degli SS-20. E in primavera il Pci non partecipò alla riunione di Parigi del Pcus europeo, voluta da Mosca e sponsorizzata da Marchais, ma con i «fatti di Polonia» l'elaborazione di un complice un salto di qualità: alla condanna del fatto specifico si aggiunge una riflessione sul mondo delle società dell'Est. Ed è una riflessione che non risparmia critiche nette e che suscita una violenta reazione sovietica. Dice Berlinguer al Cc che si tiene a Roma il 10 gennaio 1982: nei paesi dell'Est si è accaduto che per gli errori compiuti in particolare nel campo economico, per i fenomeni di burocratizzazione, per il prevalere di un dogmatismo chiuso, con punte perfino di fanatismo, è venuto a determinarsi un singolare rovesciamento della fondamentale innovazione di Marx. In primo piano, invece della realtà, si è posto una sorta di «credo» ideologico ossessivo e di tipo quasi metafisico».

Il tema del Cc (che, con l'eccezione di Costantini e Cappelloni, regala un sostanziale assenso alla relazione di Berlinguer) la Direzione del Pci aveva diffuso il 13 dicembre una dichiarazione di netta condanna dello stato d'assedio in cui si ribadiva che «democrazia e socialismo sono due termini inscindibili». Due settimane dopo, il 30 dicembre, la Direzione

# Quei giorni dell'anatema a Berlinguer

tornerà a riunirsi e prepara una lunga risoluzione in 9 punti. Alla condanna del colpo militare si aggiunge un'analisi compiuta della situazione polacca e una riflessione sull'esperienza complessiva del «socialismo reale». La causa principale della crisi polacca viene individuata nella «mancanza di vita democratica»; e dalla crisi, aggiunge il documento, si poteva uscire soltanto «con una trasformazione in senso pluralistico». Al contrario, si sono verificate «gravi pressioni, indebita ingerenza» da parte sovietica. Segue un'analisi delle società dell'Est. Il cui processo di omologazione al modello sovietico e nella conseguente «mortificazione» delle identità nazionali. Il processo di rinnovamento avviato dal XX Congresso del Pcus si arenò presto, anche perché quel congresso «non riuscì ad andare a fondo nell'analisi della struttura del sistema politico dell'Urss». «Bisogna quindi prendere atto - si legge al secondo punto della risoluzione - che la fase (...) che ebbe inizio con la Rivoluzione d'Ottobre ha esaurito la sua spinta propulsiva». Ciò significa che «l'avanzata del socialismo», e la stessa possibilità di riforme incisive all'Est, sono affidate ora all'iniziativa dei partiti e dei movimenti dell'Europa occidentale e al Terzo mondo. E questo il senso del «nuovo internazionalismo» che, dirà Berlinguer al Cc, si rivolge alle forze socialiste, socialdemocratiche e cristiane europee e ai movimenti di liberazione del Terzo mondo. Ed è questo, anche, il senso della «terza fase», dopo quella socialdemocratica e quella aperta dall'Ottobre: una fase in cui (sono ancora parole di Berlinguer al Cc) confluiscono nel fiume del movimento operaio «altri bisogni e aspirazioni»: i movimenti femminili e femministi, quelli ambientali, quello per la pace. Sul piano internazionale, l'analisi di Berlinguer non è meno innovativa: i blocchi politico-militari della Nato e del Patto di Varsavia, «concepiti come garanzia massima di sicurezza», sono divenuti «fattori di insicurezza, causa di instabilità, motivi di lacerazione». Per questo il loro superamento è «un obiettivo politico concreto». Nella riflessione del Pci è ormai entrato a pieno titolo il movimento per la pace (è del febbraio '80 il primo grande discorso di Berlinguer sulla pace, a Firenze), il cui carattere per così dire «evanescente» rispetto alla «logica dei blocchi» (altra espressione usata dal Pci e sgradata ai sovietici) viene assunto in pieno dal

Il dibattito seguito ai «fatti di Polonia» (il colpo di Stato del generale Jaruzelski, il 13 dicembre 1981, e la messa fuori legge di Solidarnosc) segnò il momento di più acuta polemica fra Pci e Pcus, nel pieno dell'inverno brezneviano. Berlinguer parlò di «esaurimento della spinta propulsiva» della fase

FABRIZIO RONDOLINO



Enrico Berlinguer a una «Tribuna politica» in tv

comunisti italiani. Su questi cardini (terza via e terza fase, «esaurimento della spinta propulsiva», ruolo dell'Europa, centralità della pace) si sviluppa la polemica fra Pci e Pcus.

A scendere in campo per prima è la Pravda, con un lungo articolo (non firmato, e dunque carico di «ufficialità») pubblicato il 24 gennaio del '82. Il tono è durissimo, quasi sprezzante. Di Polonia la Pravda non parla, ritenendola un pretesto per l'attacco da parte del Pci agli interessi della pace e del socialismo. La «terza via», scrive l'organo del Pcus, è «una concezione pretenziosa e astratta» che ricorda da vicino l'«opportunismo» e il «revisionismo» del passato. Accusare di «politica di potenza» l'Urss è «un tentativo veramente sacrilego», è qualcosa di «mostroso» che dà «un serio colpo alla lotta per la pace». Le «assurde analisi» dei dirigenti del Pci «coincidono con gli sproloqui di Halg (allora segretario di Stato Usa, ndr) e costituiscono «un aiuto diretto all'imperialismo e all'anticomunismo». Insomma, il Pci «prende apertamente posizione contro il socialismo mondiale». Quanto all'Urss, la Pravda si difende in un'esaltazione che sfiora il ridicolo: «La vita pulsa a pieno ritmo, luminosamente».

L'Unità risponde due giorni dopo, ribadendo punto per punto la posizione del Pci e rovesciando le accuse: intervenire militarmente contro la classe operaia, come è avvenuto in Polonia, «significa operare contro la causa del socialismo». E dà «alibi all'imperialismo» chi, come l'Urss, «compie atti incoerenti rispetto all'indipendenza di ogni popolo». L'Unità critica il metodo della Pravda, che «pretende esprimere un supremo giudizio politico-ideologico» senza avere l'autorità e che procede per «affermazioni perentorie» e per vere e proprie «contraffazioni». E insiste sulla novità e sull'importanza del movimento della pace e sul conseguente rifiuto di «una concezione che considera il mondo come una contrapposizione rigida di due campi, da accettare o da respingere in blocco». Per il Pci non è più così da tempo. E l'equazione «Urss=pace», su cui ancora insisteva la Pravda, non ha ormai ragione di esistere.

Ma la polemica è destinata a continuare. Il «Kommunist», rivista teorica del Pcus, torna all'attacco, con toni più insinuanti ma identici nella sostanza, pubblicando un articolo dal titolo minaccioso: «Una via scivolosa». Le accu-

se della Pravda sono ripetute puntigliosamente: vengono citati Ingrao, Napolitano a Maculoso che «ne hanno dette di tutti i colori»; si accusa il Pci di voler spiegare ai polacchi che cosa devono fare («Noi - scrive ipocritamente il giornale - non ce ne sentiamo in diritto»); si risolve il fantasma di Kautsky (l'appello alla democrazia è la copertura del rifiuto di difendere il socialismo); si imputa al Pci di «andare dietro alla direzione del blocco della Nato»; Non solo: gli italiani sono accusati di aver preso posizione «senza alcuno scambio preliminare di opinioni con il Pcus o il Pcus» e soltanto per favorire «i loro calcoli e le loro ambizioni». Anche il «Kommunist» non sfugge ad un effetto di involontaria comicità quando, a difesa della «democrazia socialista», cita il panegirico di tal Kolesnikov, «capoquadra del ministero della miniera Molovardelskaja del consorzio Krasnodonogol della regione di Voroshevolgrad...». Quanto alla Polonia, le drammatiche vicende di un anno e mezzo sono riassunte in una frase: «criminoso anarchia controvolontaria».

Rispettando la simmetria dei rispettivi organi di stampa, questa volta il Pci risponde attraverso Rinascente, che rievoca, in via preliminare, quanto le affermazioni sovietiche ricordino la comunicazione di Tito firmata dal Cominform il 28 giugno del '48. Rinascente ribadisce il rifiuto della «logica dei blocchi», la novità del movimento per la pace, il valore inalienabile della democrazia: perché, si chiede il settimanale del Pci, se il «Kommunist» esalta la «democrazia» dei paesi dell'Est, «il dissenso esplose poi in forme clamorose, e viene represso con metodi ingiustificabili? Quanto alle accuse di «ingerenza», «ci si vorrà concedere - scrive ironicamente Rinascente - che dietro le nostre opinioni non c'erano quegli «argomenti», non sappiamo quanto persuasivi, ma certo assai pesanti, che stavano dietro le «opinioni» del Pcus».

«La verità è inseparabile dalla tensione rivoluzionaria», aveva scritto l'Unità ricorrendo alle parole di Berlinguer al Cc, là dove invitava alla chiarezza come al «nostro dovere internazionalista di comunisti». Certo, avverte Berlinguer, sarebbe «assurdo» procedere ora per schemi rovesciati, «identificando il "male" nell'Urss». E sarebbe sbagliato «attenuare o perdere l'autonomia di classe» del Pci. Ma la rottura con l'Urss di Breznev è ormai pienamente consumata. «Non ho provato dolore né smarrimento - dirà Berlinguer più di un anno dopo a Panorama - La piena autonomia anche verso l'Urss ci libera da vecchi miti, da posizioni sentimentali e perciò acritiche».